

Studi Sociali

Rivista di libero esame

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
JOSE B. GOMENSORO
Treinta y Tres 1494 Montevideo

RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0,05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

L. I. G. U. — Paysandú 1011

Sommario

Mitologia del nostro tempo (LUCIA FERRARI).
Ricordando Luigi Fabbri
Parole di ROBERTO COTELO.
Parole di V. BASSO MAGLIO.
L'organizzazione (E. MALATESTA).
Aldo Aguzzi (LA REDAZIONE).
Tra le riviste e i giornali (LUX).
Appunti sulla vita di Luigi Fabbri (LUCE FABBRI).

Mitologia del nostro tempo

I nostri padri credevano che la scienza ci dovesse liberare; il periodo positivista ereditò dall'illuminismo del XVIII secolo quell'ingenua fiducia. Ed ora, in quest'esistenza moderna che è tutta un'apoteosi della scienza, circondati come siamo da strumenti che ci permettono di veder l'invisibile, di pesare l'imponderabile, di avere il dono dell'ubiquità, in un momento in cui l'esattezza scientifica è arrivata ai limiti del possibile ed abbiamo i mezzi ed il metodo per studiare la realtà fino all'infinitamente piccolo e all'infinitamente lontano, proprio ora, tutta la vita umana, specialmente nei paesi di civiltà più raffinata, è governata dal mito. Abbiamo il mito dell'impero e quello della guerra, il mito del capitalismo e quello del proletariato, il mito di Mosca e quello di Roma, il mito della democrazia e quello dell'unità, il mito della razza e quello del capo. Leggendo la grande stampa d'informazione e quella minore dei partiti, si vede fino a che punto queste nuove mistiche che, diffuse da apostoli diversamente salariati, trascinano nelle piazze e trascineranno forse sui campi di battaglia milioni di persone, siano artificiali strumenti di dominio dei pochi sui molti, false cristallizzazioni immobili che tendono ad imprigionare, a beneficio dei vecchi padroni del mondo di ieri e di oggi, la fluida vita attuale in continua trasformazione.

Qualcosa di simile successe nel Medio Evo, cruogiole enormi d'elementi diversi allo stato incandescente, ricerca affannosa di nuove forme e nuove idee dopo la poderosa scossa rinnovatrice delle invasioni barbariche. Su quel mondo gonfio di linfa vitale, su quel terreno in piena germinazione (nuove lingue, nuova economia, nuove forme d'organizzazione sociale), pesa, come un incubo, una realtà vecchia trasformata in mito: l'impero romano, che dovrà essere romano — perché non si dissipi la magia delle parole e delle cerimonie — anche quando sarà tedesco. Wells insiste sull'influenza mortale di questo sudario su tutta la vita e il pensiero politico del Medio Evo.

Ora anche noi portiamo oggi il vestito dei morti, morti da ieri e morti da secoli. Il passato non si può rinnegare; e non è bene rinnegarlo; ma dev'essere nutrimento e non vestito, materia prima per il nostro pensiero vivo ed attuale e non formula incartapecorita che immobilizza il fluire delle idee per meglio poter governare gli atti.

La vera e nuda realtà dell'oggi è completamente nascosta da questo pesante tendaggio fantasmagorico, sopravvivenza in parte d'un passato che molti credono ancora presente, e in parte apparenza sfavillante e sonora che mai corrispose ad un corpo.

Questo mondo fittizio che ci presentano i giornali, i manifesti e gli oratori dei grandi comizi è una doppia offesa verso l'uomo: offesa al suo bisogno di verità, offesa alla sua fantasia. La ragione dell'uomo vuol vedere le cose senza veli; la fantasia dell'uomo esige che le costruzioni ed i giuochi fittizi abbiano un'origine libera e disinteressata e non tendano ad altro fine che al piacere. Dovremmo avere la scienza e l'arte; abbiamo invece una mescolanza torbida di realtà e finzione, uno sfruttamento inteso degli istinti irrazionali e dei bisogni fantastici in un campo — quello politico e sociale — che dovrebbe essere riservato alle attività etiche e razionali.

Questo intorbidamento della nostra vita e della nostra visione della vita, è opera, come nei tempi anteriori, degli interessi materiali — d'oro e di dominio — d'individui e di caste; ma è infinitamente più grave perché invade tutti gli aspetti e tutti i settori dell'esistenza umana. Basta che l'investigatore più scrupoloso si lasci andare a due mesi di riposo, abbandonando per un momento il faticoso lavoro di raccolta e comparazione delle fonti scritte ed orali, il raffronto continuo tra parole e fatti, cause ed effetti, politica ed economia, perché anch'egli, avvelenato dall'unica e quotidiana lettura d'un foglio d'informazione, torni a vivere in piena menzogna.

Apriamo un giornale fascista italiano; tutta la realtà presente e passata vi è presentata attraverso la semplice mitologia del regime, mitologia le cui linee fondamentali sono sempre le stesse, ma i cui particolari sono soggetti a variazione a seconda del mutare della politica esterna ed interna. Ai bisogni di questa politica tutto è subordinato, dalla storia all'economia, dalla geografia alla statistica.

Prendiamo il mito di Roma, maestra di civiltà ai popoli, fondatrice della "pax romana" attraverso l'impero. Cominciamo con l'osservare che Roma, prima d'esser stata maestra era stata scolaria e che la sua civiltà è per tre quarti greca; con lo stesso criterio si potrebbe parlare della "Grecia, madre di civiltà". Roma diffuse in Europa gli elementi della civiltà greca, come Alessandro li aveva diffusi in Oriente. Assai prima di loro i Fenici avevano sparsa a piene mani, per tutto il Mediterraneo, la cultura orientale. Attraverso un complicato gioco di flussi e riflussi, d'influenze reciproche, d'emigrazioni e di mescolanze etniche, di conquiste e di ribellioni, l'umanità ha avuto infiniti maestri, deve la sua riconoscenza a tutto il suo passato — noto ed ignoto — ed ha in esso innumerevoli motivi d'umiliazione e d'orgoglio.

Ma questo passato è tutto di tutti. Anche qui bisogna espropriare, e per tornare, calpestando le divisioni di carta, alla realtà che è varia, ma una. L'identità della

Roma di oggi, capitale d'Italia, con quella di ieri, capitale del mondo, è quasi puramente geografica ed esteriore. Le leggi delle dodici tavole rivelano l'influenza greca e il codice di Napoleone si basa sul diritto romano ed è altrettanto romano quanto il codice Rocco. Quello che di Roma è vivo, vive in tutto il mondo latino ed anche fuori di esso e tutti ne sono legittimi eredi. Il concetto "Italia" è tanto opposto quanto il concetto "Francia" all'imperialismo internazionalista di Roma. Impero, nel senso romano, è tutto il contrario di nazione; oggi, impero e nazione non sono che due parole vuote e contraddittorie, che pur servono, in ibrido connubio, a svegliare pas-sioni disinteressate ed assai più a giustificare basse passioni.

In questi ultimi tempi l'imperialismo romano prevale sul nazionalismo italiano, giacché il mondo va verso l'internazionalismo (gli sviluppi tecnici mal tollerano le frontiere) e, se non si riesce a far l'internazionale libertaria, l'unificazione la farà lo Stato, attraverso lotte sanguinose tra i paesi che si disputeranno il dominio del mondo. E lo Stato unico farà rimpiangere le frontiere e il capitalismo statale il capitalismo privato, agli uomini che non saranno stati capaci di creare forme nuove nella libertà e per la libertà.

Questa tendenza è generale; non solo l'Italia, la Germania, il Giappone, ma anche la Francia e l'Inghilterra, parlano attualmente assai più d'impero che di patria. Il che dimostra che l'eredità di Roma c'entra poco e, se c'entra, è infausta proprietà comune.

Del resto il carattere puramente strumentale di questi "slogan" storici è dimostrato dalla loro adattabilità alle circostanze. Finché il fascismo dirigeva la sua propaganda a svegliare all'interno una mistica bellicosa e faceva, di fronte agli altri Stati, ma assai più di fronte ai popoli, il ricatto della guerra, l'Impero Romano era essenzialmente conquista. Ora che, pur preparando le cose e gli animi al conflitto, ha compreso che deve tener conto dell'intima ripugnanza popolare per un nuovo massacro, Roma rappresenta soprattutto la "pax romana". Un tempo il mito di Roma serviva ad un avvicinamento con la Francia (come il mito della rivoluzione ad un avvicinamento con la Russia); ora si pubblicano barbute e professorali libri di storia per distruggere il "mito della sorella latina" e si vede nel Barbarossa il continuatore di Cesare.

Quando il fascismo andò al potere si creò la mistica del Capo ad uso delle folle (e vi collaborò Pio XI definendo Mussolini "l'uomo della provvidenza") e quella dello "Stato etico" ad uso delle scuole e degli impiegati d'alta categoria. Ora lo Stato etico è in ribasso, ma il Capo, che ha sempre ragione, in cui bisogna credere, a cui bisogna ubbidire, copre ancora della sua ombra tutta la vita italiana. Veramente il messianismo non è creazione fascista; è un aspetto servile dello spirito umano che è sempre esistito e da cui bisognerà guardarsi in eterno. I fascisti, così propensi a par-

lare d'eredità storica, non lo dicono; ma il culto di Mussolini è figlio diretto del culto di Lenin. In ogni modo, in un campo e nell'altro, il capo è l'idolo senza cui il totalitarismo non si può reggere, è il mito tipico, è — per chi ama la libertà, la vita, la verità — il grande nemico. Il giorno in cui la fede nel Capo comincerà a vacillare (in Italia e fuori d'Italia), s'aprirà per l'uomo una strada verso la salvezza.

Un quadro efficacissimo di questo mondo d'idee ufficiali ed artificiali che si mescolano, in modo spesso grottesco, ma con effetti tragici, alla vita italiana di tutti i giorni, ci è dato da molte pagine del "Pane e Vino" di Silone, il cui tono un po' caricaturale non serve che a mettere l'accento sugli aspetti salienti della realtà, come la voce lo mette sulle parole. Le pagine del romanzo che riguardano appunto la mistica del Duce, quelle sul "nemico ereditario" e le altre sul miraggio dell'Abissinia, sono più "vere" di molte pagine di storia. Sarebbe interessante sapere se c'è qualcosa di simile per la Germania — il cui latente romanticismo è assai più propenso che il positivo e critico carattere italiano ad accogliere il mito —, per il Giappone che basa il suo impero in una specialissima mistica militare e per le nazioni minori che gravitano nell'orbita del fascismo. Sarebbe interessante soprattutto studiare l'odio e l'amore di razza, che è in Germania una specie di religione di Stato, ma che, rispondendo a facili superstizioni che han nell'uomo radici profonde, acquista una forza d'espansione assai superiore a quella delle altre parole magiche, delle altre fruste spirituali con cui i taumaturghi fan camminare in una direzione o nell'altra l'immenso gregge degli uomini.

In nessun paese la parola razza può avere un senso reale. Ne parlano i dilettoni di sociologia, non gli antropologi. Esistono gruppi linguistici, non razze; e non è il caso di ripetere qui la dimostrazione, che è risaputa. Pure questo preteso antagonismo naturale tra vari gruppi di uomini è lo strumento di dominio che più si è riusciti ad affondare nella carne e nell'anima dei popoli. C'era, a riceverlo, una predisposizione tradizionale. In Germania, per esempio, esso è legato al culto del sangue, a oscure e remote superstizioni di cui inorridivano un anno fa coloro che oggi sono, in Italia, i più fermi assertori del razzismo.

Ma il culto della razza ha trovato o trovando ambiente anche in paesi per la cui popolazione essenzialmente mista o magari addirittura meticcica la sola enunciazione dell'"arianesimo" costituisce un'offesa. E i vapori che trasportano gli ebrei fuggitivi si trasformano in navi fantasma, condannate a non trovar mai porto. L'antisemitismo è di moda (per quanto superficiale sia il fenomeno) anche dove non se n'era mai inteso parlare; se in Germania e in qualche altra nazione europea è una sopravvivenza del passato, rimessa a nuovo per trasformarla in strumento politico, nel resto del mondo non è che una delle fittizie parole d'ordine del fascismo, un mito nuovo, accolto da una parte dei privilegiati, perché il nazismo si presenta loro sotto la veste d'una difesa dei loro tradizionali interessi ed essi sono disposti ad accettarlo in tutti i suoi aspetti; accolto da una parte dei diseredati per quella famosa disposizione dei polli di Renzo a beccarsi fra loro ed a beccare tutto e tutti fuorché la mano che li tiene stretti per le zampe.

Nel caso particolare dell'Italia, il razzismo s'è imposto nella pratica con la coazione poliziesca, ma come idea - forza operante fra le masse (se idee si possono chiamare queste vuote parole che sono piuttosto dei manganelli spirituali) è rimasto completamente alla superficie. Non si è arrivati — almeno per ora — a creare il mito, perché troppo ridicola è la contraddizione fra il razzismo attuale, la struttura etnica del popolo italiano e le precedenti dottrine del fascismo.

In ogni modo, da un punto di vista generale, il fatto che il razzismo ariano, che serve alla politica interna tedesca e all'espansione esterna della Grande Germania (destinata dalla superiorità del suo sangue a dominare tutti gli altri popoli), sia riuscito — attraverso una propaganda che non è neppure abile — ad invadere il mondo e particolarmente i paesi minacciati dall'espansione, è uno dei sintomi caratteristici di questo tempo nostro, che vede sparire la nazione e prevalere lo spirito internazionale di casta.

La nazione: ecco un'altra parola da guardare da vicino. Ha avuto un contenuto e ne ha ancora, se la si considera come espressione della personalità collettiva — culturale e linguistica — di gruppi umani più o meno estesi. In senso proprio non ha niente a che fare con lo Stato, e le frontiere, nonché difenderne le caratteristiche e la continuità, sono per lei come delle ferree catene sotto il cui peso soffrono le sue parti più delicate e più utili, quelle che segnano la transizione fra una cultura e l'altra e sono, con tutte le loro gradazioni e sfumature, la vera garanzia di quella varietà che è il fondamento stesso della vita. Ma la parola nazione non è affatto intesa in questo senso dai più; e per questo noi — che pur siamo i nemici dell'uniformità, i difensori del libero sviluppo di tutte le correnti della vita umana —, di nazione non parliamo mai. Ne parliamo invece (e quanto!) gli altri, coloro che, identificando Nazione e Stato, fomentano, a beneficio del secondo, il culto della prima.

Ora, in questo momento di nazionalismi esacerbati, la nazione, come entità politica, sta morendo, e con lei stanno morendo tante altre cose. I progressi tecnici sono contro di lei, ma assai più il carattere internazionale della crisi capitalista e della crisi dello Stato. Per questo il suo mito sta per declinare e per essere sostituito dal mito dell'Impero da una parte, dal mito del proletariato dall'altra, ambedue a tendenze internazionali. Però è successo a questo proposito una cosa curiosa: nelle mani della diplomazia russa, che, attraverso il partito Comunista e le sue ramificazioni, trasmette ordini e passioni a grandi masse, non solo l'idea - forza (oggi non più che parola-forza) di proletariato s'è avvicinata stranamente a quella d'impero, che sventola come una bandiera sull'opposta trincea, ma anche la mistica della nazione risorge a nuova (se pur effimera) vita, proprio nell'ambiente degli umili che sembravano più refrattari ad accoglierla. All'accordo internazionale dei governi contro i popoli, suggerito a Monaco e più forte delle minacce ed anche della realtà d'una guerra, risponde nelle piazze l'"union sacrée" per la nazione. E nelle ingenue menti dei futuri soldati, la difesa della nazione s'identifica con la lotta contro il fascismo. E non c'è niente invece di più antitetico, intendendo sempre nazione nel senso corrente. Non si combatte il fascismo aggrappati ad un'ombra.

Lo stesso carattere di vuoto idolo religioso ha la parola e il concetto di democrazia. La democrazia borghese non esiste più. (E' mai esistita?) Quel poco che ne rimane è tavola fradicia sotto i piedi dei lottatori e non resiste se non durante gli intervalli di calma. Ogni tanto ne cadon frammenti e quel tanto che ancora se ne vede non fa che nascondere l'abisso, ed è un pericolo, non un appoggio. La democrazia di domani, diretta, decentralizzata, federale, senza coazione, non è ancora nata. Una volta di più, ci chiamano a difendere una parola, dietro cui si nascondono gli interessi economici e politici d'un settore delle caste dominanti.

Il mito democratico non ha nessun dinamismo. Benché sia stato riverniciato e illustrato in questi ultimi anni, a misura che il fascismo guadagnava terreno nei paesi cosiddetti democratici e proprio attraverso gli organi della democrazia (regime di pieni poteri, controllo dello Stato sull'econo-

mia, arbitrato obbligatorio, boicottaggio alla Spagna rivoluzionaria, aiuti finanziari al fascismo esterno ed interno — vedi rapporti Tardieu-La Rocque —, persecuzioni contro gli antifascisti, chiusura delle frontiere, etc., etc. — un'ecetiera lungo), le masse non ci si commuovono gran che. E' molto più forte in loro lo spirito patriottico (ampliazione artificiale del rabbioso campanilismo atavico, che s'addormenta quando prevalgono altre passioni, ma che è facile risvegliare con un solo squillo di tromba, quando conviene ai direttori d'orchestra) e ancor più lo spirito di classe, che s'opponne logicamente al primo — giacché la classe (finché esiste) è uno strato orizzontale e la nazione (finché esiste) è un settore verticale — ma che ha la stessa origine: l'amore per il clan, per il gruppo, l'odio verso gli esseri che la vita colloca dall'altra parte d'una linea divisoria, con qualunque criterio sia stata tracciata. Quest'antagonismo istintivo è, fra gli umili e i primitivi assai più indipendente dagli interessi materiali di quanto non lo sia fra i privilegiati.

Lo spirito patriottico si sfrutta per mantenere in vita artificialmente una realtà che sta scomparendo e s'avvia a non aver più altra base che la fede: la nazione. Sullo spirito di classe si basa tutta una mistica che sarebbe interessante seguire attraverso i secoli nei suoi due aspetti, delle classi alte e delle classi inferiori. Ma a noi non interessa qui che l'aspetto moderno. I miti a cui ha dato vita lo spirito di classe sono due e l'uno deriva dall'altro: il mito del proletariato (a cui corrisponde, come contrapposto necessario, quello del capitalismo) e, dopo la guerra, il mito messianico della Russia.

Non si vuol negare qui (sarebbe assurdo) l'esistenza d'un proletariato e d'un capitalismo. Si vuol solo dimostrare che questi due concetti, ridotti a strumenti di dominio, sono stati falsati e, mentre corrispondono ad una realtà complessa in continua trasformazione ed ora sul punto di scomparire, hanno acquistato il carattere schematico ed immobile delle icone religiose.

I socialisti autoritari han sempre basata la loro azione e la loro influenza sulla mistica del proletariato, la classe creatrice che porta in sé l'avvenire e che è destinata a raccogliere l'eredità della borghesia e ad esercitare il potere attraverso la rivoluzione, aspettando la futura spontanea abolizione delle classi e dello Stato. (Da notare che invece i socialisti libertari han sempre preferito basare la loro azione non sulla classe, che è transitoria, ma sull'uomo, che è eterno.) Obiettivamente il disagio economico dei produttori, l'ingiustizia della loro condizione d'inferiorità, la sconosciuta potenza che è nelle loro mani, facevano e possono ancora fare della classe operaia il fattore decisivo nella lotta contro lo sfruttamento. Ma quando si crea il culto del proletariato, quando ci si basa sulla fame di potere che è nell'uomo, e quindi anche nel lavoratore, per promettere una cosa impossibile, come la dittatura del proletariato destinata a portare al governo una burocrazia di partito, allora quel che era solo un ambiente favorevole all'azione rivoluzionaria e direttamente interessato in essa, si trasforma in un ente astratto, in un idolo politico, che perde la sua vita reale ed è mantenuto rigidamente immutabile dalla casta dei suoi sacerdoti. E invece la realtà cambia. Quando la lotta in nome dell'idolo si avvicina alla sua fase acuta, la base solida, reale di quella superstruttura religiosa già non esiste più.

Muore il capitalismo e con lui il proletariato.

L'attività creatrice dell'uomo, se non distruggerà se stessa nel giudizio finale della guerra da lei preparata, supererà presto l'attuale teorico contrasto fra la classe operaia e il sistema capitalista. La guerra stessa non è che un diversivo delle forze del potere e del capitale per sfuggire non

al trionfo dei salariati, ma al trionfo dell'uomo. La riduzione progressiva e fatale delle ore di lavoro necessarie per produrre l'indispensabile e il superfluo, sottrae l'individuo al controllo che la classe dominante esercita su di lui attraverso il lavoro. Il cosiddetto proletariato non è più maggioranza nella società e s'avvia ad essere sempre meno numeroso. Seguendo le leggi naturali della concorrenza e del progresso tecnico il capitalismo s'eliminerebbe solo. Ed appunto per sfuggire a questa morte, abbandonando la lotta strettamente economica regolata dalle leggi della domanda e dell'offerta, egli forza il meccanismo con la leva della politica, sostituisce (parzialmente per ora), alla lotta tra capitalisti, la lotta del capitale unito contro l'uomo (non solo contro il produttore, ma anche e soprattutto contro il consumatore), e per questa lotta s'impadronisce dello Stato, immiserisce artificialmente la produzione, crea la disoccupazione — che sarebbe riassorbita dalla logica diminuzione delle ore di lavoro ed è invece semplicemente attenuata dall'intensificarsi d'una produzione inutile, anzi destinata alla distruzione di ricchezza: la fabbricazione di armi. Si brucia il grano e il caffè, si sabotano le invenzioni. In fondo il progressivo assolutismo statale — in cui scompare la classe capitalista per risorgere, con accresciuti privilegi, in una casta burocratica che volge ai suoi fini di dominio tutti gli ingranaggi statali — è diretto ancor più contro la tecnica (per dominarne le conseguenze liberatrici e conservarne il controllo) che contro l'uomo.

La produzione s'avvia a non essere più il fattore principale nella vita dei popoli: ecco il fatto completamente nuovo, che fa sì che non ci serva l'esperienza, spesso scoraggiante, del passato e che rende abbastanza caduche le teorie marxiste. Per impedire questa liberazione dalla stretta economica, che si traduce in servitù politica, capitalismo e Stato si trasformano e tendono a fondersi. Vediamo così che le due antiche realtà del proletariato e della borghesia capitalista si dileguano per dar posto ad un'altra antitesi: lo Stato, con un nuovo significato, economico e politico insieme, e la libera coscienza dell'uomo.

Stiamo vivendo quest'antitesi, ma i più l'ignorano e, nella lotta, non vedono affatto il vero bersaglio, ingannati come sono dalle tante e tante parole che diffondono e mantengono gli antichi miti, al cui culto è legata tutta una casta sacerdotale. E si sa che sono gli interessi sacerdotali a prolungare le religioni morte e ad impedire l'evoluzione naturale delle religioni vive.

Alla mistica del proletariato s'è vincolata dopo la guerra quella della rivoluzione russa. Il mito russo domina la storia degli ultimi vent'anni ed è senza dubbio quello che più ha fatto battere il cuore degli uomini. Ne abbiamo già abbastanza parlato in altri numeri della rivista per tornarlo a studiare ora altrimenti che nelle sue relazioni con gli altri miti dell'ora nostra. La rivoluzione russa è stata un fatto grandioso e l'entusiasmo che ha suscitato nei diseredati e negli spiriti liberi era legittimo e benefico. Ma quando il contagio ed epico eroismo popolare, quando la forza viva e creatrice della rivoluzione furono imprigionati in uno schema e in uno Stato, quando di quell'entusiasmo travolgente si volle freddamente fare un culto servito in tutto il mondo da un esercito di funzionari, incaricati di mantenerlo anche quando la realtà che le corrispondeva scomparve o degenerò, allora il mito russo cominciò ad avere un carattere puramente strumentale, come gli altri miti che abbiamo esaminati, anzi molto di più. Strumento per gli uni e per gli altri, dall'una parte e dall'altra di quella barricata che — malgrado il sangue che la macchia e la macchierà — forma anch'essa parte della messa in scena sotto cui si nasconde (in altra direzione) le vere trincee,

Il socialismo, nelle mani dello Stato, è

sparito; ma, purtroppo, n'è rimasto il nome. Il nostro linguaggio è pieno di nomi falsi; e la tragedia moderna ha molte delle sue radici nel vocabolario. Si continua a chiamare socialismo il capitalismo di Stato, a presentare come via di salvezza il pericoloso che ci minaccia, a mascherare con un'antitesi di parole — considerata come l'antitesi tipica del momento attuale —, un'effettiva convergenza di fini e di metodi.

In mezzo alla classe operaia, in tutto il mondo, il culto di Mosca ha ricevuto in questi ultimi anni delle forti scosse. La realtà a volte ha la voce così forte da coprire in parte quella dei propagandisti, specialmente quando la voce della realtà è quella dei fuochi d'un plotone d'esecuzione. Ed ecco sorgere subito, con lo stesso scopo, un'altra mistica: l'unità. La nuova religione esce dagli stessi uffici, ha gli stessi sacerdoti, lo stesso carattere vago: ha condotto al Fronte popolare, all'abbandono della Spagna, alla deformazione della mentalità internazionalista delle masse.

Vita più lunga ha avuto il culto del bolscevismo nei paesi totalitari, in cui si vive assai meno che altrove nella realtà e tutto si muove nell'ambito della religione ufficiale.

Ricordiamo quanto scrisse sulla Russia Gide in quel suo primo libretto in cui studiava, soprattutto, questa questione. Per i russi — specie se giovani — quanto faceva il governo rappresentava il Bene, e il capitalismo rappresentava il Male.

Apriamo "Regime Fascista", "Il Popolo d'Italia" o, magari, "Il travaso delle idee": lo stesso dualismo con segno cambiato. Nella teologia fascista Stalin è Satana, la Rus-

sia l'inferno. Si sa che il concetto d'inferno è necessario a quello di paradiso e che senza Satana non si concepirebbe Dio.

Nelle religioni politiche, la scelta di Satana, cioè del nemico, è fondamentale. Mussolini ha mandate truppe italiane in Spagna per combattere contro la barbarie bolscevica; si sarebbe guardato bene dal nominare il vero avversario, contro cui egli s'è trovato, nei fatti, d'accordo con la Francia, l'Inghilterra e la Russia: l'anti-stato, il socialismo, la libertà.

Il fatto che l'esempio spagnolo non abbia modificato gran che le opinioni correnti, ci dice che la ragione è ancora ben lontana dal prevalere sulla religione.

La fantasia delle grandi masse è troppo povera per comprendere e ricreare in sé tutte le infinite sfumature della realtà; di qui la tendenza a semplificare, a simbolizzare, a vedere solo ciò che brilla (o che altri fa brillare), a ridurre tutta la lotta a un dualismo schematico di Dio-Diavolo, Caino-Abele. Su questo semplicismo si basano tutte le religioni di carattere politico (ogni religione che ha un pontefice e dei sacerdoti è un fatto politico).

Viviamo nell'apparenza ed abbiamo un disperato bisogno di verità. Catastrofi supreme ci minacciano e mai come ora è stato vero il motto "Libertà o morte" (espressione non tanto d'una volontà, quanto d'una fatalità). Rinnovamento o suicidio. Ma la prima libertà da ottenere (senza cui nessun'altra libertà è possibile), è la libertà della mente rispetto al mito. La prima conquista è la verità.

LUCIA FERRARI.

Ricordando Luigi Fabbri

La mattina della domenica 25 giugno un numeroso gruppo di compagni e d'amici s'è riunito intorno alla tomba di Luigi Fabbri, per rendere omaggio alla sua memoria nel quarto anniversario della sua morte, avvenuta il 24 giugno 1935.

In quest'occasione fu posta sulla sepoltura, ad opera degli iniziatori, una lapide di bronzo la cui fotografia pubblichiamo e il cui bozzetto si deve al compagno Marino.

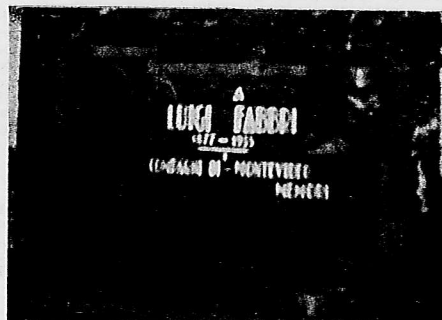
Diamo qui sotto il discorso pronunciato dal nostro collaboratore Roberto Cotele. Parlarono inoltre Maria Collazo, Franano ed il rappresentante d'un'asso-

ciazione culturale.

Il compagno Franano pronunciò brevi parole esortando a far sboccare nell'azione una cerimonia così poco frequente nell'ambiente nostro e presentando alla discussione dei compagni il progetto di formare un gruppo anarchico che prenda il nome di Luigi Fabbri.

Nei giorni successivi si sono iniziati i lavori per la costituzione di questo gruppo.

Agli amici buoni di Montevideo il ringraziamento della redazione di "Studi Sociali".



PAROLE DI ROBERTO COTELO

Amici e compagni:

A Luigi Fabbri dovevamo questo semplice, caldo omaggio di commemorazione.

Mai lo dimentichiamo, è vero; e ben insensibile dovrebbe essere chi, avendolo conosciuto, non lo ricordasse. Però questo ricordo latente, intimo e silenzioso, non sembrò sufficiente ai suoi più fedeli amici e compagni per saldare in parte questo debito di equità che dà il suo significato alla nostra riunione di oggi. Lontano dalle nostre abitudini, non è tuttavia estraneo ai nostri sentimenti, questo fatto che rompe nel nostro ambiente la linea rigida d'un principio iconoclasta non sempre mantenuto d'accordo con le più pure esigenze della giustizia. Tra il cerimoniale delle commemorazioni solite e l'impeto di sentimento che oggi ci riunisce, si stende una forte catena di pregiudizi. Per non cadere in questi ultimi giungiamo molte volte ai limiti odiosi dell'indifferenza verso uomini che, come Fabbri, continuano ad insegnarci con la loro opera e con la loro vita attraverso il tempo.

Non c'è niente che appanni la lucida trasparenza dei nostri ideali in questo nostro avvicinarci all'uo-

mo che amammo ed ammirammo per evocare fra noi, con voce tremante, le sue grandi qualità, il suo valore eccezionale come militante e come maestro. Fabbri ci avrebbe compreso e, nella sua umiltà e nella sua modestia, avrebbe certamente respinto, credendo a torto di non meritarselo, quest'omaggio che, — tutti lo sappiamo — non è che debole scintilla di fronte alla potente luminosità della sua vita esemplare.

Fabbri fu qualcosa di più che un compagno. E l'esser stato un compagno già basterebbe per renderlo degno della nostra stima, come tutti coloro che sanno mantenere con dignità questo loro carattere. Però complesse circostanze impediscono ai più di distinguersi e d'elevarsi fino al livello dei più colti e capaci; ci troviamo quindi di fronte ad una differenziazione naturale. In questo senso, nel suo doppio carattere morale ed intellettuale, evochiamo oggi questo grande amico prematuramente scomparso.

Fabbri dovrebbe essere ricordato da tutti gli uo-